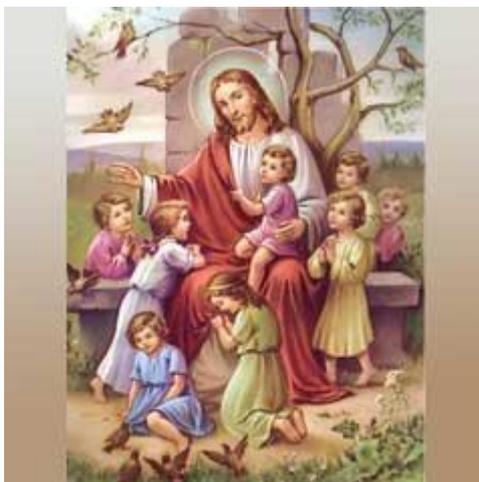


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXV Domenica ordinaria B – 2012

Sap. 2,12.17-20; Salmo 53; Gc. 3,16-4,3; Mc. 9,30-37

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

A chi cerca gloria, potere, primi posti, a chi vuole emergere schiacciando gli altri, la Liturgia della Parola di oggi lancia una sfida radicale proponendo una nuova logica e una nuova scala di valori: l'autorevolezza di una persona non sta nella sua forza e nella sua capacità di sottomettere gli altri, ma nella sua *mitezza*, nella sua *umiltà* e nella sua *disponibilità a dedicarsi agli altri*.

Apri un brano del *Libro della Sapienza*, che prefigura il destino cruento di Gesù. La comunità ebraica si trova in situazione di *diaspora*; benché sia tollerata, non è ben vista ed è soggetta a continue umiliazioni e aggressioni. La sua fede e le sue tradizioni religiose sono, dunque, facilmente oggetto di contestazione e di derisione da parte dei cultori della filosofia greca. Molti potrebbero andare in crisi, constatando che *l'uomo retto e giusto non ha vita facile*. Ecco allora che l'Autore del testo biblico, dopo aver esortato la comunità a rimanere fedele alla propria identità, spiega i motivi di tanta malvagità: le persone giuste vengono messe alle strette e, spesso, eliminate, perché la loro onestà, le loro parole e il loro modo di vivere, che non accettano corruzione e compromessi, *smascherano* e *condannano*, anche senza affrontarli direttamente, i soprusi e le ingiustizie dei prepotenti. Ma Dio è vicino a chi si fida di lui e il superamento delle difficoltà è una

prova che la fede non è né una debolezza né un'illusione.

Possono cambiare le forme dell'ostilità, ma il problema del *giusto perseguitato* è sempre di grande attualità. Oggi, da noi, se ne va imponendo una non meno grave della condanna a morte: delle persone giuste non si deve parlare, esse non devono semplicemente esistere, non devono fare sentire la loro voce di denuncia, di proposta, di speranza, altrimenti il sistema, che si regge sulla distrazione di massa, sull'imbroglio e sul malaffare, collasserebbe. Su di essi si versano lacrime di coccodrillo solo quando non ci sono più. Ma in quell'occasione, soprattutto per personaggi pubblici, si è costretti purtroppo a tessere l'elogio anche dei... delinquenti, cosicché i più fragili non sono nemmeno in grado di distinguere chi è stato veramente giusto e chi no. Poco importa: quel che conta è che sia Dio a saperlo!

Il giusto per eccellenza, che ha subito sistematicamente la contestazione sarcastica dei suoi avversari e che è stato condannato a morte per la fedeltà a Dio e al Vangelo, è Gesù. Lungo la strada verso Gerusalemme, Egli riprende l'argomento già affrontato domenica scorsa. Sentendo avvicinarsi la sua morte, vuole spiegarne il senso ai suoi amici, ma avverte anche un grande bisogno di confidarsi e di confrontarsi con loro. Oggi, per dire che, di lì a poco, avrebbe sofferto tanto e che sarebbe stato ucciso, usa un'espressione particolare: *“Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”*. Il che significa che chi si fida di Dio deve fidarsi anche degli uomini, chi ama come Dio ama è in balia degli altri: gli altri possono fare di te quello che vogliono! La questione è di estrema drammaticità.

“I discepoli non comprendono queste parole e hanno timore di chiedergli spiegazioni”. E' troppo grande la *sorpresa* per questo strano modo di essere Messia! Il loro silenzio somiglia tanto al nostro far finta di non capire, quando si intuisce che, approfondendo le cose, ci si potrebbe trovare dinanzi ad una realtà problematica che richiede coinvolgimento e, soprattutto, disponibilità a rimettersi in discussione. Meglio il buio che la luce, meglio l'ignoranza e l'incoscienza che la ricerca dolorosa della verità, quasi che, chiudendo gli occhi, i problemi della vita passino lasciandoci indenni. Questa è la condizione in cui si trovano molti: si può essere cristiani senza pensare e riflettere, si può seguire Gesù senza capire che cosa ciò comporti, si può essere suoi amici e amici tra di noi per forza di abitudine, per interesse, senza mai comunicare veramente, senza mai interrogarsi sull'importanza di una tale relazione.

Questo atteggiamento di *mutismo* persiste, anche quando Gesù cerca di scardinarlo, chiedendo loro *“di che cosa stessero discutendo lungo la via”*. D'altra parte, non avrebbe potuto essere diversamente. Essi, infatti, i suoi migliori amici, totalmente disinteressati alle sue confidenze e alla sua drammatica vicenda, stavano parlando di carriere, di poltrone, di posizioni sociali, insomma *“di chi fosse il più grande fra di loro”*! Troppo concentrati su se stessi per capire e condividere la solitudine del Maestro! Questo può capitare... *“lungo la via”*: che si calpestino perfino gli affetti più cari e che la vita venga ridotta solo ed esclusivamente ad una questione di... *primati*! Per questo la seconda parte del racconto si svolge in una *casa*, cioè in un luogo più intimo e più raccolto, quindi più favorevole ad un dialogo autentico.

Una volta o l'altra, nella vita, è capitato certamente a tutti di sentire l'urgenza di confidarsi con qualcuno e di renderci conto che proprio le persone più significative per noi erano prese dalle

loro piccole cose quotidiane o addirittura dalle loro storie intrigate, totalmente indifferenti al nostro bisogno di essere almeno ascoltati. E' imperdonabile! Eppure, Gesù, geniale nel gestire le relazioni, non giudica, non accusa, non rimprovera, non si infuria, come avrebbe comprensibilmente fatto ognuno di noi; capisce che la prospettiva di un *amore che sa porsi oltre le delusioni e perfino oltre la morte*, incute in tutti tanta di quella paura da non voler nemmeno sentirne parlare e continua ad amare i suoi discepoli, certo che un giorno capiranno.

Così prende nuovamente l'iniziativa e, con infinita pazienza, comincia ad istruirli, convocandoli attorno a sé e rivolgendogli parole lapidarie, che capovolgono il loro modo di pensare e di agire: "*Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*". Esiste un modo diverso di primeggiare, dice Gesù: *mettersi in fondo alla fila, tra gli ultimi, e farsi servitori di tutti*.

Volendo poi approfondire il discorso, compie poi un gesto simbolico: chiama un bambino, lo pone in mezzo a loro e, abbracciandolo, ribadisce che una vita è gradita a Dio ed è di grande qualità solo se si depongono tutte le ambizioni e le smanie di stare un gradino sopra degli altri e si accolgono i piccoli, gli indifesi, quelli che non contano nulla, quelli la cui sorte dipende dalla buona volontà degli altri.

Questa è una comunità *discepolare*! Questa è la Chiesa! Non una comunità di principi, di eccellenze e di signori, ma un luogo in cui, *a partire dai responsabili*, si praticano l'*amore*, l'*umiltà* e il *servizio*. Non solo ai grandi livelli, dove supponenza e contese, portate ai loro estremi, generano abusi e corruzione, ma anche tra di noi, dice *Giacomo* nella seconda lettera, nei piccoli spazi ecclesiali che occupiamo, la mentalità mondana della competizione, del protagonismo, dei riflettori puntati sulla grandiosità e sull'efficacia delle nostre attività degenera in gelosie, invidie, ricerca smodata dell'avere, rivalità, conflitti dalle conseguenze incontrollabili, come quella di emarginare e perfino di uccidere qualcuno. Per questo, continua l'Apostolo, occorre lasciarsi illuminare dalla "*sapienza che viene dall'alto*", quella che ci abilita a tessere relazioni fraterne e ad avere sentimenti sincerità, di mitezza, di misericordia, di bontà e di imparzialità.